



Rassegna stampa ragionata

Venerdì 14 agosto 2026

- 1. Nel tentativo di difendere l'Europa dai migranti, potremmo finire per stravolgere ciò che rende l'Europa degna di essere difesa**
- 2. Non si sfugge ai compiti delle vacanze, più pesanti del solito: la legislatura volge al termine, occorre prepararsi per le prossime elezioni e anche la situazione internazionale non lascia sonni tranquilli.**
- 3. Le transizioni industriali e la lezione che arriva dall'automotive, il ruolo del Cnel per approfondire il rapporto tra innovazione, ricerca, sicurezza, evoluzione industriale e autonomia strategica.**
- 4. Il mercato sembra aver già scelto cosa tenere dell'ex Ilva. Ora tocca allo Stato decidere cosa fare di tutto il resto.**
- 5. Il conto della siccità: l'ondata di caldo di quest'estate potrebbe costare all'agricoltura italiana più di 1,5 miliardi di euro di danni.**
- 6. Una doppia tragedia, un incidente sul lavoro duplice e per ragioni diverse, ma nello stesso contesto e nel giro di pochi minuti**
- 7. Il contributo dei lavoratori stranieri non si misura dal numero dei permessi rilasciati, ma dalla loro capacità di partecipare all'aumento della produttività del Paese.**
- 8. La vita si allunga e con essa si trasforma il quadro economico della società, per la non autosufficienza tutele ancora incomplete.**
- 9. Welfare: la sostenibilità del sistema che garantisce benessere ai cittadini deve tenere conto del ciclo di vita delle persone.**



<https://www.youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49I>



Mauro Magatti – Un'Europa degna di essere difesa - Avvenire

Il violento scontro degli ultimi giorni sul tema dei migranti ha portato ancora una volta alla ribalta **la preoccupante incompiutezza dell'Unione Europea**. Da anni il fenomeno migratorio è un nodo irrisolto che mette a nudo una delle tante contraddizioni di un mondo che si pensa interconnesso, ma che rimane caratterizzato da enormi disuguaglianze. **Mentre capitali, merci, informazioni e immagini debbono circolare liberamente, la mobilità umana si vuole sempre più rigidamente regolata**. Così, mentre modelli di consumo e aspettative di benessere sono proiettate ovunque, ci si stupisce quando milioni di persone cercano di raggiungere i luoghi in cui quelle promesse sembrano realizzarsi. Un fenomeno aggravato dalle crisi geopolitiche, dalle guerre, dalla cronica instabilità di tanti sistemi politici, dagli squilibri demografici, dai cambiamenti climatici. **Le persone si muovono perché il mondo intero risente di una trasformazione accelerata**. Ovviamente, un'apertura indiscriminata non sarebbe né economicamente né politicamente sostenibile. Il bisogno di regolare gli ingressi, di organizzare l'accoglienza, di favorire l'integrazione e di chiedere il rispetto delle proprie leggi é fuori discussione. D'altra parte, è altresì chiaro che pensare di arrestare questi processi semplicemente chiudendo i confini comporta un costo altissimo. Per essere davvero efficace, una politica di questo tipo deve infatti spingersi fino a contraddire alcuni dei tratti fondamentali della stessa cultura europea: lo Stato di diritto, l'universalità dei diritti, la dignità di ogni persona, la protezione di chi fugge da guerre e persecuzioni. Il rischio è evidente: **nel tentativo di difendere l'Europa dai migranti, potremmo finire per stravolgere ciò che rende l'Europa degna di essere difesa**. Per risolvere un problema reale, rischiamo di cambiare noi stessi, assuefacendoci all'arbitrio, alla violenza e alla disumanizzazione di chi bussa alle nostre frontiere. La contraddizione è resa ancora più stridente dal fatto che l'Europa invecchia, la popolazione in età lavorativa diminuisce e interi settori economici non trovano più la manodopera necessaria. Un flusso regolato di immigrati costituisce una risorsa di cui non possiamo fare a meno. E così, **mentre si alimenta la paura dell'invasione, di fatto si utilizzano milioni di lavoratori stranieri**, per lo più nei lavori più faticosi e meno pagati. Col risultato di creare una società divisa e lacerata. Più che una politica migratoria, una combinazione di retorica e sfruttamento. Siamo, insomma, dentro una contraddizione dalla quale non riusciamo a uscire. E non ne usciamo perché manca una visione di lungo periodo. Una politica europea della migrazione dovrebbe avere al proprio centro una politica estera all'altezza di questo nome, soprattutto verso l'Africa. Ma questa politica non c'è. **Esistono iniziative limitate dei singoli Paesi, come il Piano Mattei italiano**, accordi contingenti e finanziamenti destinati soprattutto a bloccare le partenze. **Ma dov'è la politica europea verso la Libia, la Tunisia, il Marocco, il Mali o l'Etiopia?** Qual è il progetto dell'Unione per il Mediterraneo e per il continente africano? **La trama complessa delle relazioni internazionali continua a essere tessuta dagli Stati Uniti, dalla Cina e dalla Russia**, che pure ha dimensioni economiche e demografiche assai inferiori a quelle dell'Unione. L'Europa, invece, sembra una comparsa che finanzia progetti, produce regolamenti e negozia accordi commerciali, ma fatica a esprimere una chiara volontà politica. **Eppure, una strategia comune è quanto mai urgente**. Per uscire dalla contraddizione sopra richiamata, servono canali di ingresso legali, investimenti, accordi di formazione e lavoro, politiche d'integrazione, una tutela effettiva del diritto d'asilo e un contrasto realistico alle reti criminali. Soprattutto, occorre **riconoscere i Paesi africani come interlocutori politici, non semplicemente come guardiani ai quali affidare il contenimento dei migranti**. Magari stringendo patti con regimi assai poco affidabili. E grave che questa mancanza di visione non si limiti alla questione



migratoria. La si riscontra, ad esempio, anche per i temi dell'Intelligenza artificiale, rispetto alla quale l'Europa è in ritardo nel delineare le coordinate del futuro economico, produttivo e sociale che intende costruire. **Così come per la sostenibilità, dove, dopo il Green New deal, ampiamente criticato e dimenticato, si va in ordine sparso.** Non si tratta dunque di dire retoricamente se si vuole più o meno Europa. L'interrogativo da porsi è **come fare emergere un punto di vista europeo sul mondo, in grado di indicare una direzione di senso** con le relative priorità e responsabilità. Senza questo salto politico, l'Europa continuerà a inseguire le emergenze. E ogni nuova crisi renderà più evidente la distanza tra il suo enorme potenziale e la sua persistente irrilevanza.

2

Giuseppe Vegas – I compiti delle vacanze per i leader – Il Messaggero

Le tradizionali vacanze di agosto quest'anno non rappresentano per tutti una agognata oasi di riposo. Soprattutto per i politici che, anche se lontani dal Palazzo, vedono infoltirsi l'agenda di fine estate. La legislatura volge al termine, occorre prepararsi per le prossime elezioni e anche la situazione internazionale non lascia sonni tranquilli. Insomma, **non si sfugge ai compiti delle vacanze, che quest'anno sono più pesanti del solito.** Anche perché, per essere rieletti, coloro che fanno parte del governo devono portare risultati concreti come effetto della propria azione e chi milita nell'opposizione deve dimostrare che le sue ricette sarebbero state più efficaci, come lo potranno essere se gli elettori daranno loro fiducia. Tuttavia, redigere una graduatoria dei problemi finirebbe per rivelarsi un esercizio di scrittura fine a sé stesso. **I problemi si affannano tutti insieme, tutti urgenti e ogni soluzione finisce sempre per scontentare qualcuno.** Partendo dalle questioni interne, che riguardano principalmente benessere e sicurezza, si può notare che **i dati più recenti sull'andamento del PIL inducono a nutrire un ragionevole ottimismo.** Ma, in una realtà mondiale dinamica come è quella attuale, occorre **puntare in alto, ad una crescita più accentuata dell'economia.** Tuttavia, per ottenere risultati tangibili, e dato che le risorse disponibili non sono infinite, occorre fare delle scelte di fondo. Come sempre, siamo di fronte al dilemma **se spendere di più per il welfare oppure diminuire la pressione fiscale,** a vantaggio di tutti i contribuenti oppure delle imprese. Fino ad oggi si è cercato di barcamenarsi dando un colpo al cerchio e uno alla botte. Così ci siamo accontentati dei buoni risultati che **la natura dinamica del nostro sistema industriale ha saputo dimostrare negli ultimi anni difficili,** senza tuttavia avere adottato le misure amministrative e fiscali necessarie per promuovere la crescita dimensionale delle imprese e porle in grado di affrontare la concorrenza dei grandi monopoli esteri. Contemporaneamente abbiamo offerto un sistema di servizi pubblici, ad iniziare da sanità e pensioni, che rischiano di non essere più in grado di assicurare lo stesso livello di qualità nel futuro. Il tutto in un quadro geopolitico fosco, che postula la necessità di affrontare il problema relativo ad un possibile coinvolgimento diretto nei conflitti bellici in atto non lontano da casa. **Non ci si può limitare ad affermare che si tratti solo di una scelta tra spesa per il welfare e spesa militare.** Un tema che non può essere circoscritto alla sola questione etica. La capacità di deterrenza nei conflitti è funzionale ed essenziale per assicurare anche gli obiettivi di politica industriale: dar corso a misure finalizzate al rientro di produzioni attualmente svolte all'estero e alla messa in sicurezza degli impianti e delle tecnologie, potrebbe, ad esempio, rivelarsi inutile se non potrà essere garantito il transito dei materiali utilizzati per la produzione o dei manufatti destinati all'esportazione. Esistono poi questioni più specifiche che ipotечноano direttamente il nostro futuro. La più importante è l'inverno demografico. Purtroppo, si tratta di un tema politico



che offre un basso rendimento immediato per chi deve affrontare una campagna elettorale. Infatti, **per incentivare la natalità è necessario un ripensamento generale della nostra organizzazione sociale, che inizi dall'offerta di nuovi servizi e di adeguati interventi finanziari.** Si tratta però di attuare politiche costose nell'immediato, che potranno ottenere risultati concreti solo molto tempo dopo. Questo è il motivo per cui le forze politiche, che invece hanno necessità di tesaurizzare rapidamente i risultati delle proprie azioni, sono solo limitatamente impegnate sulla questione. *L'unica via per superare questa impasse è quella di concordare tra tutti i partiti politiche condivise e destinate ad essere mantenute nel susseguirsi delle legislature.* In questo modo, garantendo il massimo coinvolgimento, le scelte unanimemente adottate diverrebbero vere e proprie politiche nazionali. In ogni caso, il tema sul quale si concentrerà la campagna elettorale sarà quello della sicurezza, declinato nelle **tre questioni della criminalità comune, del terrorismo e dell'immigrazione.** Tutti argomenti dove è estremamente difficile, ma indispensabile, conciliare le diverse sensibilità diffuse nel Paese, perché fino a quando regnerà la paura perderà tutta la politica. Infine, la questione migratoria. Bruscamente tornata alla ribalta a seguito degli eventi di Ceuta, ha reso evidenti le gravi divisioni esistenti all'interno dell'Europa, **con la conseguenza di far crescere l'ostilità nei confronti delle istituzioni comunitarie ed incrementare i conflitti tra gli Stati europei.** Ma, a ben guardare, l'ostilità anti-europea appalesata dallo straordinario evento potrebbe costituire il detonatore di una auspicabile generale presa di coscienza della vitale importanza della conservazione dei valori della civiltà occidentale. **In questo quadro, anche quelli che appaiono come problemi marginali non possono essere trascurati,** perché la loro soluzione consente di affrontare con efficacia quelli di maggiori dimensioni. La questione della rappresentanza, e della connessa riforma elettorale, l'attribuzione ad alcune regioni dei poteri di un federalismo rafforzato o la scelta del presidente della Rai non sono indifferenti rispetto al contenuto delle future scelte pubbliche. Tutti temi che non sono tanto importanti per raggranellare qualche voto per continuare a galleggiare, ma che **rappresentano solo la precondizione per affrontare la questione principale, quella di tracciare la rotta per guidare la nave fuori dalla tempesta.** Anche per chi riveste responsabilità politiche vale sempre il richiamo del capitano De Falco: *"Torni a bordo, c...!"*.

3

Renato Brunetta - Transizioni industriali e la lezione che arriva dell'auto – Il Sole 24 Ore

Un cambiamento profondo percorre le fabbriche italiane ed europee. È un mondo industriale che cambia pelle sotto i nostri occhi, più in fretta di quanto siamo abituati a pensare. Per molti decenni abbiamo considerato i sistemi industriali come realtà relativamente stabili. La sfida principale era aumentare la produttività e sostenere la crescita accompagnando cambiamenti che avvenivano con tempi lunghi e prevedibili. **Oggi questo paradigma è saltato. Assistiamo a un processo di trasformazione di tutti i principali settori industriali.** Le filiere diventano sempre più permeabili e interconnesse. Anche per le competenze vengono meno i confini di un tempo e quelle accumulate in un ambito trovano sbocchi in settori diversi ma tecnologicamente vicini. Comprendere queste dinamiche è essenziale per non disperdere capitale umano e per governare con efficacia le trasformazioni in corso. **È proprio da questa urgenza che nasce un percorso di analisi avviato dal CNEL sulle grandi transizioni industriali.** Un percorso che ha come suo punto di partenza - con un approfondimento in uscita con "Il Sole 24 Ore" i primi di settembre - **l'automotive, la filiera in cui queste trasformazioni si manifestano oggi con la maggiore intensità.** Anche la natura della globalizzazione si è modificata. (...) La possibilità



di sviluppare innovazione, attrarre investimenti, controllare infrastrutture critiche e presidiare tecnologie strategiche rappresenta oggi un elemento fondamentale della forza economica e politica delle nazioni. **Per anni l'interdipendenza economica è stata considerata una fonte di stabilità e cooperazione. Oggi, invece, si manifesta anche sotto forma di inedite vulnerabilità.** In questo scenario, la manifattura torna ad assumere una rilevanza che va oltre il suo contributo alla crescita, divenendo una componente essenziale della resilienza dei sistemi produttivi, dell'innovazione e dell'autonomia strategica dei Paesi. **L'Europa si trova in una posizione peculiare.** Non dispone né della stessa integrazione tra capitale e innovazione tipica degli Stati Uniti, né del modello di pianificazione strategica adottato dalla Cina. **Possiede, tuttavia, punti di forza che nessun'altra area economica può vantare:** una consolidata tradizione manifatturiera, associata a un grande mercato interno, una base industriale avanzata, un patrimonio scientifico di eccellenza, elevati standard sociali e ambientali. **La sfida europea consiste proprio nel costruire una propria via alla competitività,** coniugando innovazione, sostenibilità, coesione sociale e autonomia strategica. In gioco vi è la capacità dell'Europa di continuare a svolgere un ruolo da protagonista nell'economia mondiale, preservando al tempo stesso il modello che da sempre la caratterizza. **Torna allora ad assumere un ruolo centrale la politica industriale.** Non come ritorno alle esperienze del passato, né come sostituzione del mercato, ma come **capacità delle istituzioni di comprendere e accompagnare trasformazioni sempre più rapide e complesse,** creando le condizioni affinché imprese, lavoratori e territori possano affrontare il cambiamento senza disperdere competenze, capitale umano e capacità produttive costruite nel tempo. La politica industriale del XXI secolo non si limita a sostenere singoli settori: riguarda **la capacità di costruire ecosistemi dell'innovazione, rafforzare le filiere strategiche, favorire l'incontro tra ricerca e impresa, sviluppare competenze adeguate alle nuove tecnologie.** Assumono così particolare rilievo alcuni temi trasversali a tutte le principali economie avanzate: la sicurezza energetica, il controllo delle tecnologie critiche, la disponibilità di materie prime strategiche, la capacità di attrarre investimenti, il rafforzamento delle competenze, la costruzione di infrastrutture adeguate. La competitività non può più essere interpretata soltanto come riduzione dei costi di produzione o aumento delle esportazioni: dipende sempre più dalla qualità degli ecosistemi produttivi, dall'energia, dalla ricerca, dalla formazione, dall'innovazione e dalla capacità di governare il cambiamento. (...) **La competitività è direttamente connessa alla capacità di coinvolgere lavoratori, imprese, università, territori e parti sociali** nella costruzione del cambiamento. Governare le transizioni significa governare contemporaneamente innovazione, lavoro e coesione sociale: è proprio dall'equilibrio tra queste dimensioni che dipenderà la qualità dello sviluppo economico dei prossimi decenni, in Europa e in Italia. È da questa consapevolezza che nasce l'idea di costruire un osservatorio permanente sulle grandi transizioni industriali, **mettendo a disposizione il CNEL, come casa dei corpi intermedi e luogo di analisi,** confronto e proposta. L'obiettivo è mettere in relazione imprese, lavoro, istituzioni, università e territori per comprendere le dinamiche profonde che stanno ridefinendo filiere, competenze e modelli produttivi. Le grandi trasformazioni che attraversano le nostre economie richiedono, infatti, nuovi strumenti di lettura e la capacità di collegare fenomeni spesso analizzati separatamente: innovazione e lavoro, energia e competitività, tecnologia e sicurezza, sviluppo economico e coesione sociale. (...) **L'automotive costituisce il momento di avvio di questo itinerario, ma non ne esaurisce la portata.** L'analisi sarà progressivamente estesa ad altri comparti strategici. La siderurgia consentirà di affrontare il tema della decarbonizzazione delle industrie di base e del



futuro delle produzioni energivore; la chimica permetterà di riflettere sul ruolo delle tecnologie abilitanti, dei nuovi materiali e dell'economia circolare; la farmaceutica e le biotecnologie offriranno **l'occasione per approfondire il rapporto tra innovazione, ricerca, sicurezza sanitaria e autonomia strategica**; il sistema moda consentirà di analizzare come le filiere del Made in Italy stiano affrontando le sfide della sostenibilità, della digitalizzazione e della competizione globale. A questi si affiancheranno approfondimenti dedicati alle nuove infrastrutture energetiche, alle tecnologie digitali e all'intelligenza artificiale, destinate a modificare trasversalmente l'organizzazione della produzione, del lavoro e dei servizi. (...) **L'industria automobilistica rappresenta uno dei settori nei quali le trasformazioni in corso sono più evidenti.** La stessa competizione internazionale sta ridefinendo questo comparto che è storicamente tra i più importanti della manifattura europea. L'automotive, tuttavia, non va visto soltanto come una filiera in trasformazione: è soprattutto **un laboratorio attraverso cui osservare fenomeni più ampi, dalla riconversione delle competenze industriali all'evoluzione delle catene del valore**, dalla capacità dei territori di adattarsi al cambiamento al ruolo della formazione e delle politiche pubbliche nell'accompagnare nuove traiettorie di sviluppo. **Analizzare l'automotive vuol dire cercare di capire il modo in cui stanno cambiando le economie avanzate**, come le competenze migrano da una filiera all'altra, come si costruiscono nuovi ecosistemi produttivi e come i territori possono valorizzare il proprio patrimonio industriale per generare opportunità di crescita. (...) L'ambizione è contribuire a una cultura delle trasformazioni industriali capace di superare la logica dell'emergenza e restituire centralità alla visione strategica. Perché le grandi transizioni non possono essere governate quando sono già compiute: devono essere comprese mentre si sviluppano, quando esistono ancora gli spazi per trasformare i rischi in opportunità e costruire nuove traiettorie di sviluppo, innovazione e lavoro. **È una corsa contro il tempo che l'Italia e l'Europa non possono permettersi di perdere**: capire il presente è l'unico modo per continuare a scrivere il futuro.

4

Stefano Firpo – Serve lo stato per l'area a caldo dell'ex Ilva - Il Foglio

La possibile cordata di acciaiari italiani pronta a rilevare gli impianti a freddo dell'ex Ilva racconta forse meglio di molte dichiarazioni ufficiali che cosa resta oggi della grande siderurgia di Taranto. **E soprattutto che cosa il mercato considera ancora salvabile.** Da una parte c'è l'area a caldo. La decisione della Corte d'appello di Milano, che ne ha ordinato lo stop entro 90 giorni (ormai ne mancano meno di 75) subordinando la ripartenza alla completa bonifica dell'amianto e alla riduzione delle emissioni di polveri sottili, rischia di essere il colpo di grazia a impianti già segnati da anni di sequestri, mancati investimenti manutentivi e progressivo deterioramento. **Senza una soluzione industriale e finanziaria immediata, altiforni, cokerie e acciaierie rischiano semplicemente di spegnersi e arrugginire al sole** replicando a Taranto una Bagnoli on steroids con conseguenze sociali che sembrano del tutto sottostimate. Dall'altra parte c'è invece un pezzo dell'ex Ilva che interessa ancora agli imprenditori. Sono gli impianti di laminazione e trasformazione a freddo, a partire da Genova e Novi Ligure: stabilimenti che producono acciai laminati, zincati e rivestiti destinati all'industria manifatturiera. **Non è un caso che a guardarli siano soprattutto acciaiari che dell'Ilva sono clienti.** Nessuno sembra disposto a caricarsi da solo il rischio dell'intera operazione, ma consorziandosi insieme potrebbero avere interesse a preservare capacità produttive e lavorazioni strategiche per diverse filiere. **Sarebbe però un'Ilva completamente diversa.** Per



decenni il senso industriale del gruppo è stato l'integrazione: Taranto produceva l'acciaio e gli stabilimenti del nord lo trasformavano. **Se l'area a caldo scompare, quella catena si spezza.** Ed è qui che cominciano le domande più interessanti. Con quali bramme o coil verranno alimentati gli impianti a freddo? Acciaio prodotto in Italia o importato? Da quali paesi e a quali condizioni? E soprattutto: se si intende davvero ottenere finanziamenti pubblici per rendere possibile l'operazione-nonostante le attività in questione non siano in perdita - quali le garanzie e le contropartite per lo stato? La cordata italiana, insomma, potrebbe salvare una parte importante dell'ex Ilva. Ma proprio il suo possibile successo rischia di certificare il fallimento del progetto che per oltre sessant'anni aveva giustificato il sito di Taranto: produrre in Italia, partendo dal minerale, l'acciaio necessario alla nostra industria. Il mercato sembra aver già scelto cosa tenere. Ora tocca allo stato decidere cosa fare di tutto il resto.

5

Valentina Iorio e Marco Sabella – Il conto della siccità – Corriere della sera

L'ondata di caldo di quest'estate potrebbe costare all'agricoltura italiana più di 1,5 miliardi di euro di danni, secondo **Confagricoltura e Cia. Tra caldo estremo, grandine e roghi la «tassa» del clima ha già superato i tre miliardi di euro, secondo una stima di Coldiretti.** La siccità ha colpito il 60% del territorio italiano. Confagricoltura calcola che stia determinando **una contrazione del 10% delle colture di riso, un calo del 9% della produzione di grano duro** e del 5-10% dell'ortofrutta, con punte del 20-25% per alcuni comparti. La siccità, inoltre, mette a rischio diverse produzioni, avverte Coldiretti: dalle nocciole in Piemonte al bergamotto in Calabria e il tartufo bianco in Toscana. **Dati preoccupanti perché vanno a colpire un settore cruciale dell'economia italiana.** Il report sull'Economia agroalimentare di Bper Banca evidenzia infatti che **l'agroalimentare italiano è leader in Europa e nel 2025 ha generato il 16,9% del valore aggiunto agricolo dell'intera Ue**, davanti a Spagna (16,5%), Francia (13,7%) e Germania (12,9%). Adesso, tuttavia, **i problemi climatici e la situazione geopolitica mettono a dura prova l'intera filiera con possibili effetti negativi anche sui volumi delle esportazioni.** Nel 2025 avevano toccato i 72 miliardi di euro, in crescita del 5% sull'anno precedente, con esportazioni per 11,2 miliardi verso la Germania, 7,9 miliardi verso la Francia e 7,4 miliardi verso gli Stati Uniti. **Un dato positivo per la tenuta delle vendite all'estero è comunque collegato alla filiera dei prodotti Dop**, caratterizzati da una bassa elasticità al prezzo (le vendite calano di poco se aumentano i prezzi) e alla forte **differenziazione qualitativa che li rende difficilmente sostituibili.** Oltre ai danni prodotti dai cambiamenti climatici, importanti fattori di rischio sono legati alla **crisi geopolitica in Medio Oriente e alla chiusura dello Stretto di Hormuz** che ha alimentato un rialzo del 44% dei prezzi dei carburanti e del 9% per i fertilizzanti. Questi aumenti e il caldo torrido *«rappresentano un rischio inflattivo. Eventi estremi come quelli che stiamo vivendo questa estate comportano costi economici concreti: riducono la produttività del lavoro, soprattutto nei settori che operano all'aperto e possono compromettere la produzione agricola e il trasporto fluviale quando i livelli dell'acqua diminuiscono»*, commenta **la responsabile dell'Ufficio studi di Bper Banca Eliana Chessa.** *«Le imprese agricole vedono erosa la propria redditività: a luglio c'è stato un aumento dei costi del 4,5% su anno e un calo dei prezzi di oltre il 10%. C'è chi trova più conveniente smettere di produrre, chi vira verso colture inedite nei propri areali. Servono interventi strutturali. Dobbiamo uscire dalla logica della gestione dell'emergenza»*, evidenzia **il presidente di Confagricoltura Massimiliano Giansanti.** *«Per proteggere il settore e la sovranità alimentare ci sono tre priorità: infrastrutture idriche resilienti, diffusione*



dell'irrigazione di precisione e più ricerca varietale, tecniche di adattamento e coperture del rischio climatico», aggiunge Cristiano Fini, presidente di Cia. Coldiretti chiede di «accelerare sul piano invasi con sistema di pompaggi, per raccogliere l'acqua nei periodi di maggiore disponibilità e utilizzarla quando serve». I danni economici dell'ondata di caldo estremo di questa estate non riguardano solo il settore agricolo. Secondo uno studio della Triodos Bank il caldo estivo rischia di costare all'Ue circa 180 miliardi di euro, pari all'1,1% del Pil del blocco. E l'Italia è il Paese che, dopo la Francia, rischia di pagare il prezzo più alto.

6

Riccardo Arena – Esalazioni dal depuratore. Muoiono un operaio e uno dei soccorritori – La Stampa

Una doppia tragedia, un incidente sul lavoro duplice e per ragioni diverse, ma nello stesso contesto e nel giro di pochi minuti: **Davide Anselmo, di 45 anni, e Francesco Bulgarella, di 64 anni**, avevano mestieri e occupazioni diversi ma sono morti per cause legate alle loro attività. Anselmo, operaio di una ditta campana appaltatrice del Comune, **si è sentito male mentre si trovava dentro un impianto di depurazione a San Vito Lo Capo**, località balneare del Trapanese, tra le più rinomate della Sicilia; Bulgarella era **operatore del 118 ed era andato a soccorrerlo**. Il primo è stato probabilmente ucciso dalle esalazioni emesse dalla vasca, il sanitario mentre gli praticava inutilmente il massaggio cardiaco. **Lo sforzo, l'emozione, la tensione potrebbero averlo stroncato**. Esclusa, almeno finora, in attesa delle autopsie che saranno eseguite sulle due salme, la tesi passata in un primo momento, quella di un decesso collegato all'inalazione degli stessi gas che sono risultati letali per l'operaio. **In ogni caso la vicenda, letta così, è ancora peggiore**: da un lato ricorda la tragedia in cui, a Casteldaccia, sempre in Sicilia, due anni fa persero la vita cinque operai che tentarono di aiutarsi a vicenda mentre lavoravano in una vasca di sollevamento di liquami. **Sotto un altro aspetto c'è anche il tragico destino che ha travolto il soccorritore, anche lui deceduto sul lavoro**. I reflui causa della fine degli operai, morti in provincia di Palermo a maggio 2024, sono stati alla base del decesso di Davide Anselmo. Solo l'autopsia chiarirà, invece, perché abbia perso la vita Bulgarella, che a 64 anni era ancora in prima linea. **Non è al momento chiaro se anche lui abbia respirato le stesse sostanze tossiche presenti nella vasca o se sia stato stroncato da un malore** dovuto al caldo torrido che attanaglia la Sicilia in questi giorni. *«Il dipendente della Seus non è mai entrato nei locali dell'impianto - spiega Fabio Genco, responsabile del 118 di Palermo e Trapani -. I soccorritori hanno atteso l'arrivo dei vigili del fuoco, che hanno preso l'operaio e lo hanno portato all'esterno. Anche in questo caso sarà l'autopsia ad accertare la causa della morte, ma al momento mi sento di escludere che siano state le esalazioni provenienti dall'impianto a provocare il decesso del nostro collega»*. Un giorno di *«forte dolore»*, lo definisce Genco, per la *«famiglia del 118»*, impegnata spesso in operazioni complesse e alle prese, in Sicilia, anche con un'utenza che non di rado dà in escandescenze. Anselmo, quando si è sentito male, era impegnato con un collega nel recupero di una pompa non funzionante, che doveva essere sostituita con una nuova. La vasca, all'interno della quale era sceso, non doveva teoricamente contenere liquami. **La Procura di Trapani ha aperto un'inchiesta e dovrà chiarire se e perché il quarantacinquenne fosse entrato e soprattutto se ci fossero cause di pericolo**, a lui ignote, all'interno dell'impianto. Se fossero state note, **si sarebbero dovute attuare quelle cautele (mascherine adeguate, guanti e respiratori) che non avevano con sé i cinque operai di Casteldaccia**, anche loro quasi tutti dipendenti di una ditta appaltatrice dell'azienda Acquedotto di Palermo, a parte un operaio interinale della stessa Amap. **Nemmeno**



i due operai di San Vito avevano protezioni di alcun tipo: e su questo puntano ora gli accertamenti dell'ufficio inquirente diretto da Gabride Paci. Ieri a chiamare i soccorsi è stato l'operaio che con la vittima doveva effettuare la manutenzione. **Ora i sindacati tornano a protestare e a invocare rispetto delle norme di sicurezza:** «Non si può morire sul lavoro», dicono in coro. **Anche l'impianto era a rischio: sequestrato nel 2016 per un presunto inquinamento marino,** era stato realizzato sei anni prima, ma **non sarebbe mai stato collaudato,** anche se l'amministrazione comunale aveva siglato un contratto per la manutenzione con una ditta privata.

7

Francesco Seghezzi – Politiche migratorie e crescita, investire sulle competenze - Il Sole 24 Ore

Negli ultimi anni qualcosa è cambiato nel dibattito pubblico sull'immigrazione. Pur restando profonde differenze d'opinione sulle modalità di gestione dei flussi, **difficilmente si trova oggi un interlocutore, tra imprese, sindacati o politica, che neghi il contributo fondamentale (oggi e in prospettiva) dei lavoratori stranieri** al funzionamento di una parte rilevante dell'economia italiana. **La dinamica demografica, prima ancora delle analisi economiche, ha reso evidente che il tema non riguarda più soltanto il controllo degli ingressi,** ma la disponibilità stessa di lavoro. Proprio questa convergenza, tuttavia, rischia di produrre un equivoco. Se il problema viene definito esclusivamente come carenza di manodopera, la soluzione diventa inevitabilmente quantitativa: è sufficiente aumentare gli ingressi per coprire posti vacanti. Ma **una politica del lavoro non può esaurirsi in un generico incontro tra domanda e offerta, dovrebbe interrogarsi sul valore che quel lavoro sarà in grado di generare** nel tempo e quindi porsi anche un tema di qualità. L'Italia dovrebbe conoscere bene questo rischio. **Molti dei comparti che oggi dipendono maggiormente dal lavoro immigrato sono anche quelli caratterizzati da bassa produttività,** limitati investimenti tecnologici e organizzativi, scarse opportunità di crescita professionale. In questo contesto il lavoratore straniero rischia di diventare, in virtù del basso costo del lavoro, la risposta alla mancanza di innovazione più che un fattore di trasformazione. **Si colma così una scarsità immediata, ma si rinvia ancora una volta il problema dell'aumento del valore aggiunto.** Anzi, si sostituisce forza lavoro ormai non più disponibile, con un esercito di riserva che accetta salari e condizioni di lavoro inferiori, peggiorando così la qualità dell'economia e del mercato nel suo complesso. Non è un caso che, quando si osservano le esperienze europee più efficaci, **il punto decisivo non sia il numero degli ingressi, ma la capacità di valorizzare le persone che accogliamo.** Significa investire su conoscenza della lingua, qualificazione professionale, riconoscimento delle competenze, formazione continua, mobilità occupazionale: sono questi gli strumenti che consentono a chi arriva di uscire dai segmenti più fragili del mercato del lavoro e, nello stesso tempo, permettono alle imprese di competere sulla qualità anziché sul costo del lavoro. Da questo punto di vista sorprende il dibattito sul prossimo bilancio dell'Unione europea. Mentre **la stessa Commissione individua nella scarsità di lavoro uno dei principali vincoli alla competitività europea,** la proposta di riforma del quadro finanziario 2028-2034 ridisegna profondamente il Fondo sociale europeo, incorporandolo nei nuovi Piani nazionali e regionali. L'intenzione è semplificare gli strumenti, ma il rischio, segnalato da molte organizzazioni e dallo stesso Parlamento europeo, è che **si indebolisca proprio la leva che negli ultimi decenni ha sostenuto formazione, politiche attive e inclusione lavorativa.** Si tratta di un esempio tra i tanti, ma che rischia di dare un segnale chiaro sulla direzione scelta.



Soprattutto se letto insieme alla discussione più ampia sulle regole dell'accoglienza dei migranti, spesso e volentieri sviluppata in modo parallelo rispetto alle sue declinazioni economiche e sociali. In questo modo non si sviluppa una vera e propria politica migratoria, che dovrebbe essere parte di una più ampia politica economica, industriale e formativa, ma si limita il discorso alla governance dell'accesso, tema che politicamente premia maggiormente. Ma dobbiamo ricordarci **che utilizzare l'immigrazione per alimentare segmenti produttivi fondati su bassi salari e ridotte prospettive professionali significa accettare un modello di crescita estensiva, nel quale il lavoro sostituisce l'innovazione.** Investire invece sull'integrazione e sull'accumulazione di competenze significa **riconoscere che il contributo dei lavoratori stranieri non si misura dal numero dei permessi rilasciati, ma dalla loro capacità di partecipare all'aumento della produttività del Paese.** È una differenza meno visibile nel breve periodo, ma decisiva per capire se stiamo semplicemente importando forza lavoro o costruendo le condizioni per una crescita diversa.

8

Carlo Giuro – Non autosufficienza, tutele ancora incomplete – Milano Finanza

La vita si allunga e con essa si trasforma il quadro economico e finanziario della società. L'invecchiamento della popolazione rappresenta una conquista sociale, ma allo stesso tempo sta facendo emergere fragilità crescenti sul fronte economico, sanitario e sociale, a cui i sistemi di welfare sono chiamati a rispondere in modo sempre più complesso. La prima criticità è di natura previdenziale. L'adozione generalizzata del metodo contributivo sta ridisegnando gli equilibri del sistema pensionistico, con una riduzione attesa dei tassi di sostituzione. In prospettiva, la pensione obbligatoria rispetto all'ultimo reddito percepito scenderà sotto il 60% per i lavoratori dipendenti privati e sotto il 50% per gli autonomi. In questo scenario, le prestazioni pubbliche di base rischiano di non essere più sufficienti per i fabbisogni nel post-pensionamento. Accanto alla dimensione previdenziale si rafforza l'orza la fragilità sanitaria, legata al tema della non autosufficienza. **L'invecchiamento comporta un aumento strutturale della domanda di assistenza,** trainata in particolare dalla diffusione delle patologie neurodegenerative. La pressione è già evidente: la spesa privata per l'assistenza di lungo periodo supera oggi i 30 miliardi di euro, mentre il sistema pubblico risente di una crescente congestione, come dimostrano le liste d'attesa che nel 2024 hanno contribuito a spingere 5,8 milioni di persone a rinunciare alle cure. A questa si aggiunge una fragilità sociale sempre più rilevante. **La riduzione della natalità e la trasformazione dei nuclei famigliari stanno aumentando il rischio di isolamento degli anziani** e rendendo spesso insostenibili i carichi di assistenza sulle singole famiglie. Sul piano della percezione, il tema è ormai ben presente nella consapevolezza degli italiani, ma non si traduce ancora in comportamenti coerenti. Secondo il settimo rapporto Assogestioni-Censis il 76,1% dei lavoratori pensa che potrebbe essere una soluzione per migliorare il proprio tenore di vita da pensionato, ma per il 51,3% non ha senso pianificare la pensione perché le regole cambiano trop di frequente. Sul fronte sociosanitario, il Censis rileva che il 78,5% teme di non poter contare su servizi adeguati in caso di non autosufficienza. **Di conseguenza, cresce la disponibilità teorica a destinare risorse alla protezione:** il 54,7% sarebbe disposto a investire fino a 70 euro al mese per coperture long term care (ltc) ovvero polizze che tutelano nel caso di perdita della autosufficienza, mentre il 52,3% dichiara la possibilità di ridurre alcune spese per destinare quanto risparmiato all'acquisto di strumenti assicurativi. **Tuttavia, questa apertura non si traduce in azione concreta:** circa il 70% degli italiani non ha attivato alcuna forma di tutela



finanziaria o assicurativa contro l'eventualità di non poter più compiere le principali attività della vita quotidiana, senza bisogno di assistenza continuativa. Solo il 10,7% si dichiara pronto a ricorrere a polizze di tipo ltc per affrontare la possibilità. **Il resto della popolazione si divide tra approcci attendisti o alternativi:** il 37,2% rimanda la decisione al momento del bisogno, il 34,5% confida nei risparmi, il 22% nel welfare pubblico, il 19,9% nell'aiuto dei famigliari e il 14,7% su amici e volontari. Il mercato assicurativo resta così ancora marginale. Secondo Mussa, **i premi legati alla copertura della non autosufficienza ammontano a poco più di 350 milioni, una cifra trascurabile** rispetto ai circa 150 miliardi di raccolta complessiva del settore assicurativo italiano sia al fabbisogno potenziale di questa specifica copertura. **Il quadro della spesa sanitaria conferma la pressione crescente.** Nel 2024 la spesa complessiva ha raggiunto i 185,1 miliardi, pari all'8,5% del pil. La quota principale resta in capo al settore pubblico (74,3%), mentre il 22,3% è sostenuto direttamente dalle famiglie attraverso la spesa out-of pocket, che **secondo il Cnel ha raggiunto 42,6 miliardi annui.** Marginale il contributo di fondi sanitari e assicurazioni. In questo contesto, prevale un approccio difensivo al risparmio. **Secondo Consob, il 26% della ricchezza finanziaria delle famiglie italiane è detenuta in forma liquida.** Una scelta di prudenza che, tuttavia, non sempre si traduce in capacità di copertura degli shock sanitari. Emblematico il dato dell'Osservatorio Facile.it—Prestiti.it: nel 2025 **i prestiti personali richiesti per spese sanitarie risultano in crescita del 17%** rispetto a dieci anni prima, fino a rappresentare circa 4,5% del totale. Il quadro complessivo evidenzia così **un divario strutturale tra percezione del rischio e pianificazione finanziaria.** La consapevolezza della necessità di protezione è elevata, ma resta incompiuta sul piano delle scelte effettive. **In un contesto caratterizzato da pensioni pubbliche meno generose,** aumento della non autosufficienza e riduzione della capacità di assistenza famigliare, **il rischio è che le fragilità si amplifichino nel tempo.** La risposta non riguarda soltanto il ricorso a strumenti assicurativi, ma più in generale la gestione del patrimonio lungo il ciclo di vita. **L'accumulazione di capitale durante la fase lavorativa e la sua trasformazione in flussi di reddito sostenibili** dopo il lavoro diventano elementi centrali della pianificazione finanziaria.

9

Elsa Fornero – Pensionati e giovani la sfida del welfare è dare più equilibrio - La Stampa

L'invecchiamento della popolazione — ossia l'aumento della vita attesa e la parallela riduzione della fertilità - viene spesso raccontato come **un peso per i conti pubblici, una minaccia per le pensioni, un'ipoteca sulla crescita economica, un terreno di scontro tra generazioni.** Una lettura quasi apocalittica, non scorretta ma parziale, che riflette la tendenza ad affrontare i problemi strutturali in chiave emergenziale, intervenendo sugli effetti anziché sulle cause. Vivere più a lungo e avere il numero di figli desiderato è, anzitutto, un progresso. Progresso in medicina, sanità pubblica, alimentazione, abitazione, igiene, istruzione, genitorialità consapevole. Ci sono però due problemi insufficientemente considerati nel dibattito: anzitutto, la longevità non è equamente distribuita e, in secondo luogo, anche **la fecondità desiderata è, oggi forse più che in passato, fortemente influenzata dalle condizioni economiche della coppia.** Le cause sono diverse ma richiamano squilibri diffusi tra classi sociali, generi e generazioni. Da un lato, i divari economici e sociali si traducono in **differenze marcate nella speranza di vita** e, soprattutto, di una vita in buona salute. Chi dispone di maggiori risorse umane e materiali, ereditate o costruite nel tempo, non solo vive più a lungo: **vive più anni sani, autonomi, partecipi;** chi invece ha avuto un percorso



svantaggiato arriva alla vecchiaia con maggiori probabilità di malattie, precarietà, dipendenza. **È la logica dell'accumulazione:** le condizioni della prima infanzia influenzano il percorso educativo; l'istruzione il lavoro, il lavoro il reddito, il risparmio, le relazioni sociali e, alla fine, la pensione. **D'altro canto, vivere in condizioni di povertà e di precarietà non aiuta ad affrontare adeguatamente la nascita di uno o più figli.** Negli ultimi decenni molti Paesi, Italia compresa, hanno riformato i sistemi pensionistici: più anni di lavoro, minori uscite anticipate, legami più stretti tra contributi versati e prestazioni ricevute. (...) Queste riforme hanno però scontrato anche un limite strutturale che **la politica non ha adeguatamente colto: nessuna riforma pensionistica funziona se isolata dalla politica demografica e occupazionale e nessuna politica del lavoro funziona se scollegata dall'istruzione.** Le pensioni più basse delle donne, per esempio, non nascono nel sistema previdenziale ma prima, nel più basso tasso di occupazione, nei più bassi salari, nelle carriere spezzate dalla cura di figli e familiari. E, prima ancora, **nella scarsa considerazione sociale per la loro indipendenza economica.** Allargare l'orizzonte significa, anzitutto, partire dalla considerazione che nessuna generazione basta a sé stessa. I bambini dipendono dagli adulti; gli adulti lavorano ma vivono grazie a istituzioni, conoscenze e ricchezza ereditate da chi li ha preceduti; gli anziani dipendono dai risparmi accumulati ma anche dal reddito e dalla cura delle generazioni più giovani. **Il patto tra generazioni non è un solo un marchingevo contabile per finanziare le pensioni: è un patto morale e politico,** che nei suoi principi fondamentali è scritto nelle Costituzioni (la nostra compresa). Di qui derivano implicazioni per la politica e scomode verità per il nostro Paese. Anzitutto, che, per essere sostenibile, qualsiasi sistema di welfare deve guardare a tutto il ciclo di vita delle persone: **deve proteggere i bambini,** sviluppare le loro capacità con istruzione di qualità, contrastare gli abbandoni scolastici, **sostenere l'indipendenza economica attraverso servizi pubblici adeguati,** a cominciare dagli asili nido e dalle scuole dell'infanzia fino ai servizi per l'impiego. Deve cercare di aumentare stabilmente occupazione e retribuzioni attraverso politiche favorevoli a investimenti e innovazioni; **permettere a ciascuno di costruirsi una buona sicurezza finanziaria nell'età anziana,** in grado di fare fronte ai bisogni di cura, inevitabilmente crescenti in quell'età. Un welfare, pertanto, non solo "risarcitorio e redistributivo" ma "contratto sociale" tale da mettere tutti nelle condizioni di partecipare pienamente alla vita economica e sociale, anche contribuendo a contrastare con figli il declino demografico ed economico del Paese. **L'Italia è il laboratorio perfetto degli squilibri generazionali.** Pur essendo tra i Paesi con minore fecondità e maggiore longevità è riuscito, finora, a evitare, pure in un quadro di relativa stagnazione e di aumento della povertà, un impoverimento delle classi di età anziane. Lo stesso non è però accaduto per quelle giovani, che hanno subito un aumento del tasso di povertà. Allo stesso tempo, **l'occupazione - soprattutto femminile e giovanile - resta bassa nonostante qualche miglioramento,** la produttività cresce poco o punto, i salari ristagnano o diminuiscono e la povertà si concentra sempre più tra le famiglie giovani con figli. Come stupirsi che l'Italia detenga il primato europeo di giovani che non studiano, non lavorano e non sono in formazione e che sia, ormai strutturalmente, Paese di emigrazione di giovani? **La soluzione, però, non è mettere pensionati e giovani gli uni contro gli altri.** Chi oggi è anziano ha contribuito, spesso in condizioni difficili, alla crescita del paese e merita sicurezza e dignità. **La sfida è riequilibrare il welfare, proteggendo gli anziani e investendo, con almeno altrettanta convinzione, su bambini, giovani, donne e lavoratori.** Significa preservare la logica delle riforme che hanno restituito sostenibilità al sistema, senza riaprire scorciatoie e privilegi. Significa investire in istruzione, ricerca, servizi di cura, imprese capaci di creare lavoro stabile e ben remunerato —



con la stessa ambizione, e con lo stesso orizzonte di lungo periodo che ha ispirato il Pnrr.
Tutto il resto sono chiacchiere vane.

A cura di Alessandro Vaccari